

L'Apostolicam Actuositatem: laici e società

Caltanissetta, 11 dicembre 2012

Franco Miano

Introduzione

È con molta gioia che intervengo questa sera in questa bella e importante iniziativa diocesana sul Concilio Vaticano II, che rappresenta un faro fondamentale della vita della Chiesa di questi decenni. Sono contento di essere qui in primo luogo per il vostro Vescovo – consentitemi di dirlo, a cui sono particolarmente affezionato fin dagli anni in cui era assistente nazionale della FUCI a Roma: ho avuto lì, in quel contesto, la gioia di conoscerlo.

In questo intervento desidero in modo particolare sottolineare quanto il Concilio Vaticano II (e la sua attuazione), sia pure lentamente, sia pure progressivamente, sia pure con alcune contraddizioni in certi momenti, sia stato importante per la vita della Chiesa di questi anni, e quanto ancora possa esserlo. Il Concilio, infatti, è come un grande tesoro, una grande miniera, alla quale continuare ad attingere.

Corresponsabilità

La prima considerazione che vorrei proporvi, e che riguarda non solo l'*Apostolicam Actuositatem*, ma anche la *Lumen Gentium*, la *Gaudium et Spes* e tutto il Concilio, è la seguente: abbiamo ancora molta strada da fare come laici nella Chiesa e nella società. Abbiamo fatto molta strada, ma ancora molta strada dobbiamo fare. Infatti tante persone collaborano alla vita della Chiesa, che svolgono tanti ruoli, tanti compiti, i più vari. E sono compiti e collaborazioni preziose per la vita della Chiesa. Ma c'è un passo avanti che pian piano come laici dobbiamo fare: quello di passare da una semplice collaborazione ad una forma di piena corresponsabilità con la vita della Chiesa. Questo credo sia il punto fondamentale e la premessa di quanto proverò a dirvi. La semplice collaborazione dei laici nella vita della Chiesa è importante, è decisiva per i compiti che possono svolgere, ma non basta: quello che conta è il senso vivo di una piena corresponsabilità.

Ma di una corresponsabilità con cosa? Di una corresponsabilità totale con l'intera missione della Chiesa. Questo è il punto essenziale. Fondamentalmente si sta dicendo questo, quando si afferma che il Concilio Vaticano II è stato il Concilio dei laici, il Concilio che ha fatto tante sottolineature sul compito dei laici. Anche Papa Benedetto XVI ha recentemente messo in evidenza, in un Messaggio al Forum Internazionale dell'Azione Cattolica in Romania la scorsa estate, la necessità di passare dalla collaborazione alla corresponsabilità. Come laici, cioè, noi non possiamo semplicemente accontentarci di renderci utili per questo o quel compito, ma dobbiamo “sentire con la Chiesa”, e sentire quella che è la sua missione fondamentale: annunciare il Vangelo del Signore Gesù, raccontare le meraviglie di Dio nella nostra vita e nella vita di tutti. Questo è il punto essenziale.

Altrimenti anche il tema del rapporto tra laici e società diventa un discorso strumentale, attorno a questo o quell'ambito - che pure proverò a toccare velocemente. Ma senza questa premessa di fondo, viene meno il discorso successivo, tutto diventa funzionale. La semplice collaborazione ha una natura funzionale, e può essere portata alle sue estreme conseguenze di limitarsi a svolgere un servizio e poi dimenticarsi la propria fede. Ciò non è ammissibile, perché si è sempre pienamente coinvolti: si porta sempre nel cuore la gioia di voler trasmettere il grande dono ricevuto, cioè il grande dono della fede, la bella notizia del Vangelo. Quella bella notizia che non si può tenere per sé, perché, essendo stata bella, la si vuole raccontare anche agli altri. Perciò si può affermare che non c'è uno spazio specifico che i laici devono occupare, ma c'è un sentire con la Chiesa la gioia di annunciare quello che è il bene più prezioso: l'amore per il Signore. La gioia di annunciare il cambiamento che nella nostra vita porta l'incontro con il Signore: raccontare le meraviglie di Dio nella nostra vita. Il primo servizio, il primo compito, che un laico cristiano, un

credente e battezzato possa svolgere rispetto a questo tempo, alla società, è essere pienamente corresponsabile di questa grande bella missione.

Perché noi crediamo che l'incontro con il Signore cambia la vita, e non che lasci la vita quale era prima. E se questo è vero, ha conseguenze che riguardano non solo uno spazio privato di vita, uno spazio personale, ma ha conseguenze che riguardano l'intera società. In fondo, anche in questo tempo difficile per il nostro Paese la verifica che certamente dobbiamo fare come comunità cristiana può toccare tanti fronti sui quali la nostra testimonianza non è stata all'altezza della nostra fede e per tanti versi poco coerente, ma il primo fronte da cui deve partire è la gioia di una vita nuova da comunicare.

Questa sera ci occupiamo dell'*Apostolicam Actuositatem*, che naturalmente si può comprendere meglio facendo riferimento alla *Lumen Gentium*. Perché in questo testo specificatamente dedicato ai laici dal Concilio Vaticano II, di fatto viene ripreso quello che è l'insegnamento sui laici della *Lumen Gentium*¹.

Lo scorso 11 ottobre anche a Caltanissetta è stato vissuto un momento bello in ricordo dei 50 anni dall'apertura del Concilio Vaticano II. Quella stessa sera eravamo in Piazza San Pietro come Azione Cattolica, con la Diocesi di Roma e con gli amici di molte altre associazioni e movimenti. Abbiamo ascoltato le parole del Papa, che sono state parole molto illuminanti. Il Santo Padre, infatti, ha osservato che in questi anni - che pure sono stati anni difficili, problematici e complessi anche per la vita della Chiesa - il Signore non ci ha abbandonato. Questi anni ci hanno insegnato a vivere una "gioia umile", cioè a superare una dimensione trionfalistica, una dimensione poco consapevole dei nostri limiti, e a radicare in una gioia forte, però umile, il senso stesso della testimonianza di tutti. Il Papa ha ricordato quelle immagini bellissime di Giovanni XXIII che salutava, con un grandissimo messaggio di speranza, la folla radunata cinquant'anni fa in Piazza San Pietro, organizzata per la partecipazione dall'Azione Cattolica del tempo. Questo messaggio di speranza bello e semplice rimane forte nella sua autenticità. Il passaggio di questi anni, ci ha detto il Papa, lo ha messo alla prova, ma non lo ha reso meno significativo. Lo ha messo alla prova chiedendoci la gioia accompagnata dall'umiltà, che nasce dalla consapevolezza dei nostri limiti.

Essere cristiani dentro la storia, amare il nostro tempo, suscitare in ogni credente l'aspirazione a confessare la fede in pienezza con rinnovata convinzione e con fiducia e speranza²: questa è l'idea fondamentale del rapporto tra laici e società, che la stessa *Apostolicam Actuositatem* ci trasmette. La Chiesa è popolo di Dio che cammina con la storia. E noi siamo testimoni che si assumono la propria responsabilità per questo tratto di strada che ci è affidato.

Ho pensato di utilizzare il tempo a nostra disposizione facendo tre tipi di considerazioni. La prima considerazione è relativa all'"essere" dei laici. La seconda è relativa ai "luoghi" della vita dei laici. La terza relativa ai "modi" della vita dei laici. Potremmo dire: l'"essere", il "dove", il "come".

Essere

Il primo punto è quello relativo all'"essere". Non possiamo pensare di cambiare la società se non cambiamo noi stessi. È una considerazione fin troppo semplice, elementare, e tuttavia le pagine del Concilio Vaticano II e della *Apostolicam Actuositatem* ci rimandano continuamente a questa certezza fondamentale. A titolo di esempio possiamo ricordare i numeri 4, 5 e 6 di *Apostolicam Actuositatem*. Dopo aver messo in evidenza la varietà dell'apostolato dei laici e il fatto che il nostro tempo richiede questo impegno da parte dei laici, il Decreto sottolinea il fine della Chiesa, il fondamento dell'apostolato dei laici (cioè l'unione a Cristo), la spiritualità dei laici in ordine all'apostolato (n. 4) e i fini dell'apostolato dei laici (n. 5,6) con il discorso sulla partecipazione all'apostolato di evangelizzazione e santificazione e l'esercizio dell'apostolato nella Chiesa e nel mondo.

¹ Cfr. *Lumen Gentium*, cap. IV, n. 30-37

² Cfr. Benedetto XVI, Lettera Apostolica *Porta Fidei*, 11 ottobre 2011

Volendo sintetizzare, la prima cosa che si dice è che conta la testimonianza della vita. Nella riflessione sul rapporto tra laici e società, in una prospettiva sempre funzionale, andiamo immediatamente a dire cosa devono fare i laici in questo o in quell'ambito. Tutte cose importanti, perché è chiaro che l'annuncio del Vangelo richiede anche la necessità di rifarsi a determinati luoghi, tempi, spazi, come proverò a dire; ma prima di tutto è richiesta la testimonianza della vita.

E questo non è un discorso astratto, ma è pensare che, nella misura in cui noi ci mettiamo alla sequela del Signore, cambia la nostra vita, e cambia anche la vita intorno a noi.

Una delle caratteristiche fondamentali del Concilio, presenti anche nelle prime pagine della *Apostolicam Actuositatem*, è che l'indole dei laici è un'indole secolare. Cosa significa? Con parole di oggi potremmo dire che i laici vivono la vita quotidiana: vivono la ferialità della vita. Vivono la vita di tutti. Vivono nel secolo, cioè nel tempo. Ciascuno è chiamato a svolgere il proprio compito, la propria vocazione, nei luoghi concreti dove il Signore lo chiama a vivere. Siamo nati qui, in questa città, in questi paesi, in questa famiglia, in queste situazioni, in questa cultura, in questa parrocchia. Tutto questo anche per la vita di un laico non è un caso, ma un messaggio, una parola del Signore. Perché per il suo essere laico conta la testimonianza di vita che è capace di dare nei luoghi in cui il Signore gli ha donato di vivere. Questo è il punto fondamentale dell'essere di un laico. Si è chiamati ad essere lievito, sale, a fermentare quella realtà concreta che il Signore ti ha affidato.

In fondo, la vocazione di ciascuno – questo vale per tutti – è colta prima di tutto a partire dalla vita, dal messaggio che il Signore rivolge nella propria vita. Per un laico questo messaggio significa: «Assumi fino in fondo il tuo tempo! Assumi fino in fondo la tua vita! Vivila bene! È il grande dono che ti è stato fatto!». Cos'altro può significare l'indole secolare dei laici, se non che le meraviglie del Signore si compiono a partire dalla vita quotidiana, a partire dalla vita di tutti i giorni, rendendo straordinaria la vita ordinaria, rendendo bella la vita normale?

È il livello dell'“essere” quello più difficile da vivere. Perché sul livello del “fare” siamo molto più avanti, ma questo “fare”, distinto dall'“essere” che siamo, è un “fare” che rischia di non portare frutto.

In fondo il Concilio delinea una proposta, che è veramente bella: il cristiano è nel mondo, nella vita di tutti i giorni, e quella vita è la prima parola che il Signore gli rivolge.

Questo dato è carico di conseguenze. Ed è carico anche di un messaggio di trasformazione, non solo della vita personale, ma anche della vita comune. Noi crediamo nella carica trasformatrice dell'amore, e se questo è vero, se noi crediamo in questo, non possiamo pensare che l'amore non produca altro amore, che il bene non produca altro bene. Prima ancora di arrivare a tutte le ricette possibili sui problemi che ci possono essere, il Messaggio del Concilio e i primi passaggi dell'*Apostolicam Actuositatem*, in questa sintesi veloce che provo a farne, ci dicono questo.

Questa dimensione dell'essere interpella la vita della nostra Chiesa anche in termini di mentalità, di formazione, di modo di intendere la nostra formazione, la catechesi, l'approccio alla Parola, la liturgia, perché è solo da questo profondo cambiamento che deriva l'autenticità di una testimonianza di vita.

E, in questo senso, le stesse finalità dell'apostolato dei laici precedono i campi dell'apostolato. Mi soffermo solo su *Apostolicam Actuositatem* n. 6 “Partecipazione dei laici all'apostolato di evangelizzazione e di santificazione”. Questo punto va riletto insieme a quei riferimenti bellissimi che nella *Lumen Gentium* sono relativi alla chiamata universale alla santità. In fondo, cosa c'è di più importante, fra le affermazioni del Concilio sui laici, del riconoscimento che anche per i laici possibile diventare santi? Questo è il messaggio più grande e, per certi versi, quello più sconvolgente. Perché comporta la fatica a superare quella mentalità per cui si tende alla santità solo in particolari condizioni di vita: nella vita monastica, nella vita religiosa, o nelle terre di missione Il Concilio ci ha detto – e questa è la sostanza di quella corresponsabilità di cui vi dicevo prima – che per tutti, nessuno escluso, è possibile incamminarsi sulle vie della santità. Queste vie non sono precluse a nessuno.

Nel battesimo noi abbiamo già tutto il necessario per questo cammino, naturalmente poi da far crescere, da far sviluppare. È chiaro che con il battesimo noi siamo già santi, eppure siamo chiamati a diventarlo. Allo stesso modo noi siamo già persone, amate dal Signore, eppure siamo chiamati a diventarlo. Questa è dinamica fondamentale della vita personale, che però ha una fortissima incidenza sulla vita sociale. Pensate a quanto importante sarebbe riscoprire il valore di una santità sociale.

Questo è il primo modo attraverso cui si partecipa all'evangelizzazione e attraverso cui si comprende che la corresponsabilità non è nell'ordine del "fare" ma è nell'ordine dell'"essere". E c'è una corresponsabilità che si coniuga strettamente alla santità. Perché corresponsabilità non significa primariamente definire quale è il compito, il ruolo, lo spazio da coprire. C'è un rapporto strettissimo tra corresponsabilità e santità, cioè avvertire come nostra, nel nostro essere, la missione della Chiesa.

Dove

Di qui si apre tutto lo spazio, ed è la seconda questione, del "dove", cioè dei vari campi dell'apostolato, che sono i campi della vita e sono strettamente intrecciati l'uno all'altro. Noi facciamo molte distinzioni, per ragioni di logica. In realtà il Concilio parlava di "ordine temporale" come campo fondamentale della vita del laico. E ciò significa l'amore per questo tempo.

Il laico è chiamato a mettere insieme due modalità di amore: l'amore per la propria Chiesa e l'amore per questo tempo. Perché il fatto di vivere in questo tempo ha un significato spirituale, non è semplicemente un caso, ha una dimensione vocazionale: significa che questo è il tuo tempo, questo è il momento favorevole, favorevole per te, per fare il bene, non ce n'è un altro, è questo il tuo tempo. E nel tempo c'è lo spazio. Perché il tempo raccoglie tutto: c'è lo spazio, ci sono i luoghi, ci sono le situazioni della vita. Ma questo è il tuo tempo: è un tempo da amare, anche se è pieno di contraddizioni, ma è un tempo bellissimo, perché è il tuo tempo, quello in cui si dipana la tua vita, in cui c'è la possibilità di costruire delle relazioni di bene, di far prevalere l'amore, di essere fratelli, di guardare al mondo intero. In questo senso noi non siamo a porci in una dimensione di distanza dal tempo, perché noi siamo in questo tempo, e anche questo è un dato che dobbiamo saper leggere dal punto di vista spirituale. Altrimenti il nostro rapporto con la società si riduce a dire: "queste cose vanno male", "noi dovremmo fare questo", "dovremmo cambiare quest'altro", e rischia di rimanere una sterile protesta.

Prima di tutto, dunque, ci poniamo nel tempo da dentro. Perché nel tempo, lo dicevo prima, c'è il messaggio fondamentale che proviene da Dio, specie per un laico. Allora poi è più facile parlare dei vari campi, e a questo punto lo possiamo fare velocemente.

Chiaramente il primo campo è la famiglia, perché è nella famiglia, fondata sul sacramento del matrimonio, che siamo chiamati a dare il massimo della nostra vita e della nostra testimonianza come laici. In questo mondo dobbiamo far splendere la testimonianza di famiglie cristiane, la testimonianza viva. Che non significa asettica, priva di problemi: siamo ben consapevoli che la fragilità della famiglia di oggi attraversa anche le nostre famiglie. E nessuno può, da questo punto di vista, dirsi immune dalle fatiche della famiglia odierna. Però con tutta la nostra forza dobbiamo far risplendere la gioia dell'essere famiglia. Perché, se da un lato siamo chiamati a difendere alcuni valori tipici della famiglia, dall'altro li difendiamo ancora meglio mostrando delle famiglie cristiane all'opera, delle famiglie capaci di testimoniare la gioia della loro fede.

In *Apostolicam Actuositatem*³ si parla della famiglia come "cellula viva della società", espressione che torna in punti successivi. Con riferimento alla famiglia si parla del mutuo affetto dei suoi membri, della preghiera elevata a Dio in comune, si invita a praticare una fattiva ospitalità e a promuovere la giustizia. La famiglia, cioè, è ancora oggi il primo terreno di impegno per la

³ Cfr. *Apostolicam Actuositatem*, n. 11

costruzione di una società nuova. La famiglia come cellula viva della società, la famiglia come risorsa fondamentale della società.

Le fragilità che caratterizzano la vita di tante famiglie richiedono accoglienza e vicinanza, attenzione viva e capacità di fraternità. A tutti è comunque richiesto questo tendere alla possibilità di famiglie nuove, capaci di essere all'altezza del Vangelo che professiamo. Perché noi cristiani possiamo dare un peculiare contributo negli altri campi della vita sociale (la cultura, la politica, la vita economica), citati successivamente dal documento, proprio attraverso la famiglia.

La vita culturale, economica, politica sono poi evidentemente gli altri ambiti fondamentali della missione del laico: ognuno richiederebbe una riflessione ed una trattazione a parte. Ma di certo, se è vero quello che ho provato a dire prima, è vero che noi non possiamo non sentirci partecipi delle trasformazioni in cui è immersa la vita della nostra società⁴. Non possiamo tirarci fuori. Credo che oggi a noi come laici cristiani sia richiesto un supplemento di impegno dal punto di vista sociale e politico. Un supplemento di formazione sociale e politica, di cui complessivamente difettiamo. E un supplemento di impegno.

È facile, quando si parla di questi campi, andare direttamente all'impegno sociale e politico, anzi all'impegno politico in senso stretto, e dire semplicemente che servirebbero nuovi politici all'altezza di questo compito. Il momento in cui viviamo ci spinge a questa considerazione, che è profondamente vera. Ma da dove verranno nuovi politici significativi senza una formazione diffusa, una formazione dei cittadini, di cittadini all'altezza di questo tempo? Perché l'impegno politico può essere di alcuni, ma l'essere cittadini è di tutti. E il Concilio ci ricorda chiaramente tutto questo. L'essere cittadini è di tutti. I problemi non dipendono solo dal fatto che non abbiamo una classe politica complessivamente intesa, con tutte le debite eccezioni, non all'altezza di questo tempo. Ma anche perché come cittadini non siamo all'altezza di questo tempo. E questo è un aspetto che riguarda tutti.

Inoltre il Concilio già nel 1965 con l'*Apostolicam Actuositatem* ci ha posto una serie di problemi che sono assolutamente attuali. Per esempio la necessità di saper mettere insieme l'ordine nazionale e l'ordine internazionale⁵.

Nel rapporto tra laici e società, specie nelle nostre realtà, la capacità di sentirsi cittadini del proprio Paese e contemporaneamente cittadini del mondo intero è una dimensione che assolutamente va fatta crescere. Credo che oggi il tema di una solidarietà che sappia "varcare i confini del proprio Paese" sia un tema in grado di ottenere il bene anche del nostro Paese. Credo che noi abbiamo una prospettiva angusta, una prospettiva che rischia di essere comunque limitata, curvata sulle difficoltà del nostro Paese. I cristiani dovrebbero portare il senso di una fraternità universale, che sappia toccare il mondo intero.

Una delle espressioni che più tornano con riferimento ai laici è il rapporto con il mondo. E che cos'è questo mondo? È il proprio luogo, ma è anche contemporaneamente ogni luogo, perché questa è poi la bellezza che ci viene richiamata dalla universalità della Chiesa, questo è il senso cattolico: la capacità di guardare complessivamente ad ogni uomo che è sulla faccia della terra, nel mentre ci occupiamo dei nostri problemi, che sembrano enormi e che comunque sono piccoli problemi rispetto alla vita del mondo intero.

Come

In conclusione, veniamo al terzo punto: il "come", il metodo, in un certo senso le dimensioni della vita spirituale che possono portarci a tradurre tutto questo.

Se è vero che la vocazione, la missione dei laici ha a che vedere prima di tutto con l'essere, se è vero che questo essere si incarna in luoghi, spazi, ambiti, campi precisi di impegno e di

⁴ Cfr. *Apostolicam Actuositatem*, n. 13

⁵ Cfr. *Apostolicam Actuositatem*, n. 14

apostolato, è vero che noi possiamo essere in questi campi della vita solo se abbiamo alcuni riferimenti essenziali.

Il primo riferimento è quello alla formazione della coscienza⁶. Senza questo riferimento essenziale, tutto scade a facile attivismo.

Il tema della formazione della coscienza è un tema importantissimo, che va di pari passo con un altro tema richiamato dal testo: potremmo dire che la formazione della coscienza è la capacità di sapere sfuggire al pericolo dell'idolatria⁷, che è un pericolo per noi sempre in agguato. Il testo parla dell'idolatria delle cose temporali, che sembra una realtà ormai datata. Ma noi viviamo nel tempo dell'idolatria delle cose temporali. Allora come possiamo essere veramente laici in questo senso?

Nei vari campi della vita abbiamo bisogno di un abito, di un abito virtuoso, abbiamo bisogno di formare la nostra coscienza, abbiamo bisogno di saper vincere continuamente la tentazione dell'idolatria. Non vi sembri un uscire fuori tema: questo è il vero grande problema anche per noi, il tema fondamentale del cadere continuamente nell'adorazione di nuovi idoli. Continuamente si affacciano nuovi idoli: figure del mondo vario che ci sta intorno, oggetti a cui non sappiamo rinunciare, ... Oggi la testimonianza del laico nella società è una testimonianza sobria, essenziale, di chi nella vita della società ricorda le cose che contano.

E quindi, quali sono le cose che contano di più? La giustizia⁸, la pace, la fraternità, la capacità da parte di tutti di assumersi con responsabilità il proprio compito, la capacità di fare la propria parte.

Questi mi sono sembrati, vincendo la tentazione di dire chissà quante cose in un tempo breve, i punti essenziali da affidare alla vostra riflessione. In sintesi, se volessimo interrogarci, ci dovremmo domandare: siamo capaci di guardare ad una corresponsabilità fondata sull'essere, prima ancora che sul fare? Fondata su una tensione alla santità, anche come laici? Assumendo il tempo come il luogo fondamentale della nostra vita come laici, in cui noi vediamo la Parola del Signore all'opera, il messaggio del Signore che costantemente ci interpella?

E tra tutti i campi della vita, in cui siamo chiamati a giocare, forse la famiglia, la capacità di essere cittadini all'altezza di questo Paese, lo sguardo al mondo intero, non sono tre campi decisivi?

Come ci rapportiamo a questi campi, se non partendo dalla centralità della formazione della coscienza in cui coltiviamo ciò che conta di più e proviamo a testimoniarlo vincendo il rischio dell'idolatria ed essendo persone capaci di testimoniare il valore della giustizia e della pace nella vita?

Camminare insieme

C'è una considerazione finale, che vorrei a questo punto fare. Non ho trattato di tutta una parte del Documento, in cui ci viene detta una cosa fondamentale ai fini del rapporto tra laici e società.

Ci viene detto che i laici, se si associano, se camminano insieme, riescono a dare una testimonianza ancora più grande. Naturalmente la testimonianza ha a che vedere con la vita di ciascuno, nasce da quell'incontro che cambia la vita: l'incontro con il Signore. Ed ogni incontro, che ti cambia la vita, porta nuove possibilità di incontro: quindi la testimonianza da persona a persona è impagabile, evidentemente, non può mai essere sostituita, né progettata a tavolino. Però c'è un'altra testimonianza di cui ci parla questo Decreto, che è la capacità dei laici di camminare insieme. Sapersi associare (l'espressione usata è "laicato associato"), saper camminare non da soli, sapersi sostenere reciprocamente, perché la testimonianza personale è importante, ma la testimonianza comunitaria è ancora più importante, perché è anche testimonianza dell'uscire da se

⁶ Cfr. *Apostolicam Actuositatem*, n. 5-6 e *Gaudium et Spes*, n. 16

⁷ Cfr. *Apostolicam Actuositatem*, n. 7

⁸ Cfr. *Apostolicam Actuositatem*, n. 8

stessi, del camminare al passo con gli altri, del non pensare che solo noi possiamo essere significativi ma che, anzi, proprio camminando insieme lo siamo di più.

È per questo che in questo documento il Concilio parla dell’Azione Cattolica in modo esplicito. Ma questo discorso si può applicare, con tutte le differenze legate a storie, carismi, tradizioni, esperienze diversi, anche ad altre esperienze associative e di movimenti e di gruppi nella vita della Chiesa.

Il Concilio parla specificatamente dell’Azione Cattolica per la sua natura di collaborazione organica, di piena corresponsabilità nella vita della Chiesa e della Chiesa locale in modo particolare. Si tratta di laici che si impegnano fianco a fianco con i pastori, come richiama anche la *Lumen Gentium* (n. 33) ricordando coloro che collaboravano con l’Apostolo Paolo nell’evangelizzazione.

L’Azione Cattolica è stata l’esperienza della mia vita e penso che ancora oggi sia un’esperienza significativa per tante persone e una modalità importante nella vita della Chiesa. Ma questo è un altro discorso. Ora mi interessa dire che oggi, se riusciamo ad associarci, a camminare insieme, le aggregazioni, nella misura in cui non sono autoreferenziali, nella misura in cui questo associarsi rimanda sempre oltre, costituiscono quel legame forte, quel legame di vita buona di cui abbiamo particolarmente bisogno. Oggi abbiamo bisogno di sperimentare il senso di un cammino comunitario che ci aiuta e ci prepara a vivere la grande esperienza di comunione che la Chiesa rappresenta.

Qualcuno di voi conoscerà certamente la vicenda di Carlo Carretto, una delle figure più belle della storia dell’Azione Cattolica ma non solo. Carlo Carretto è stato Presidente della GIAC (Gioventù Italiana di Azione Cattolica), ed era stato un grande organizzatore, una figura importante che aveva mobilitato masse, che ne secondo dopoguerra aveva aggregato giovani in tutta Italia (ha organizzato, ad esempio, nel 1948 il raduno a Roma dei “Baschi verdi”). Carlo Carretto poi ha compiuto la scelta di andare nel deserto. Poi tornerà in Italia e si stabilirà a Spello costituendo di fatto, insieme ai Piccoli Fratelli, un punto di riferimento sul versante spirituale.

Carlo Carretto scrive che l’esperienza dell’Azione Cattolica gli aveva insegnato ad essere famiglia, ad essere quella piccola comunità che fa amare la Chiesa ed insegna, come piccola Chiesa, ad amare la grande Chiesa. Questo stesso discorso, per certi versi, è anche un discorso significativo da punto di vista sociale: nella misura in cui ci mettiamo in cammino, ci associamo, camminiamo con gli altri, non viviamo la fede in modo individualistico e viviamo esperienze di gruppo, di associazione non chiuse in se stesse, noi ci educiamo anche ad una vita ecclesiale e sociale più ampia.

La chiave di lettura di questo Decreto, che pure ci parla del rapporto tra laici e società, a mio avviso è proprio l’idea dell’associarsi come laici. Non dobbiamo, forse, considerare, come il servizio più grande da rendere alla società, proprio una crescita dal punto di vista di legami autentici nello stile del Vangelo, di legami di vita buona da mettere al servizio di questo Paese e del mondo intero? Non è forse questo esercizio che ci manca? E alla fine anche la nostra fede, che ci apre a tutto il mondo, non rischia forse di essere vissuta in un modo assolutamente appartato, individualistico e separato? Non dobbiamo, forse, cogliere questo da questo grande spirito che il Concilio ci consegna? Quest’amore per il mondo intero e per tutti, che sperimentiamo nella capacità di aprirci agli altri nella vita di un gruppo, di un’associazione, di una comunità. Legami di vita buona: questo, a mio avviso, è il servizio migliore che i laici cristiani possono rendere a questa società oggi.